

Università Iuav di Venezia

“Il territorio nell’epoca della conoscenza”

Seminario di studio

Territorio e pianificazione del territorio nell’epoca della conoscenza

Augusto Cusinato

Dipartimento di Pianificazione

S. Croce 1957

30135 Venezia

augusto.cusinato@iuav.it

Venezia, Ca’ Badoer, 20 novembre 2009

1. Introduzione

“*L'intendance suivra*”, è stato detto di fronte a subitanei sconvolgimenti per affermare la preminenza dei fatti rispetto all'attività di riorganizzazione, anche mentale, delle situazioni emergenti. Ma, mentre l'*intendimento* economico delle vicende che si sono prodotte con l'uscita dal paradigma fordista è iniziato prontamente e, pur per vie diverse, pare essere approdato ad una re-interpretazione sufficientemente condivisa del rapporto che si va instaurando tra società, economia e territorio, l'*intendimento* urbanistico pare ancora lontano dal conseguimento di un analogo risultato. Benché nella riflessione urbanistica permanga viva la consapevolezza del nesso intercorrente tra dinamiche socio-economiche e dinamiche territoriali, negli ultimi trent'anni si è in realtà assistito ad uno scollamento crescente delle pratiche e delle politiche di governo del territorio rispetto al percorso realizzato nel frattempo dalla riflessione economica, nonostante fosse stato da poco realizzato un interscambio di idee alquanto fecondo (del quale la costituzione delle scienze regionali costituisce una testimonianza particolarmente significativa).

Per alcuni addetti ai lavori dell'urbanistica, lo scollamento ha preso la forma di un consapevole “congedo da lungo tempo preparato” rispetto alla grande narrazione otto-novecentesca dell'economia e alla convinzione, da quella derivata, che il governo del territorio costituisse uno strumento efficace per il governo dell'economia e della società, con la conseguenza che, una volta consumato il congedo, “il progetto [e, a maggior ragione, il piano, n.d.a.] relativo alla città e al territorio non trae più deduttivamente i propri indirizzi dalla conoscenza delle relazioni economiche, politiche e sociali [...] lascia[ndo] sullo sfondo l'economia, la società e le loro forme” (Secchi, 1989, pp. XV e XVI). Per la maggior parte degli addetti ai lavori, sia sul versante professionale che su quello accademico, lo scollamento è stato più semplicemente la conseguenza della perdita del passo rispetto al lavoro, faticoso e non di rado disorientante, compiuto e tuttora in atto nelle scienze sociali sui mutamenti intervenuti nel rapporto tra economia e territorio.

Quale ne sia stata l'origine, questa situazione che si protrae ormai da oltre un trentennio è tra le cause (essendovene altre) della crisi di legittimità di cui va soffrendo la pianificazione del territorio, in particolar modo nella sua declinazione razional-comprensiva fin ad allora dominante, tanto da far pensare che lo strumento di piano si stia tramutando, come si sarebbe detto un tempo, da fattore di sviluppo delle forze produttive in un loro impedimento¹. Una crisi che non pare superata (e nemmeno superabile) con lo spostamento dell'attenzione, nel frattempo realizzato a livello legislativo, nella pratica professionale e anche nell'accademia, dalle valenze socio-economiche e, più specificatamente orientate allo sviluppo, del piano, verso le valenze ambientali e/o paesaggistiche, almeno nella misura in cui queste non sono in grado di integrare anche le istanze del mondo della produzione. E nemmeno appare convincente, almeno finché è presentata nei termini di un'alternativa al piano, la preferenza accordata al progetto, a causa della connotazione di autoreferenzialità che lo accompagna – la forma del progetto è spiegata dal sistema delle forme urbane – oppure alla *governance* che, adombrando la componente di disegno dell'assetto spaziale che connota le politiche del territorio a favore della gestione dei relativi processi decisionali, rischia di stemperare la specificità dell'urbanistica nel più indistinto alveo delle scienze sociali (e delle scienze della politica, in particolare).

Per altro verso, si annunciano segnali di un riavvicinamento tra la narrazione economica (non si nega che lo sia, anche perché non si disconosce la capacità propulsiva delle narrazioni) e

¹ Espressione emblematica, benché estrema, di questa crisi di legittimità è rinvenibile in Moroni (2007). Si tratta di lavoro di tagliente, cartesiana demolizione del paradigma della pianificazione urbanistica, per quanto, ad avviso di chi scrive, sia connotato da uno sguardo a-storico, avulso cioè da una riflessione sui mutamenti che negli ultimi decenni si sono prodotti nell'economia, nella società e nei rapporti tra queste e il territorio (cfr. Cusinato, 2009a).

l'urbanistica, proprio sul terreno di una re-interpretazione del rapporto che, nelle nuove condizioni, va instaurandosi tra società e territorio. Singolare potrà apparire l'elemento di mediazione di tale riavvicinamento, indicato nella cultura (Young, 2008) e, più specificatamente, nell'apprendimento riflessivo, ma questo è per l'appunto il tema di cui s'intende discutere in queste pagine.

All'origine del seminario vi è dunque un'istanza di tipo normativo, connessa al tentativo di (contribuire a) fornire una risposta al dibattito – ma ancora esiste? – sulla legittimità sociale e, prima ancora, sull'attualità della pianificazione del territorio, con il suo corredo di norme e di disegno proiettati sul medio-lungo periodo, in una situazione, come l'attuale, che si presenta profondamente diversa rispetto a quando le politiche di governo del territorio e, più in generale, di programmazione² hanno conosciuto i loro tempi migliori. Più precisamente, l'obiettivo è di interrogarsi se non sia ormai disponibile un bagaglio concettuale adeguato per interpretare il mutamento intervenuto tra economia e territorio a seguito dell'evento – la comparsa della telematica – che ha determinato la formazione di un nuovo modello di sviluppo rispetto a quello fordista e che ha anche segnato la conclusione dell'epoca di mezzo del post-fordismo.

La comunicazione è organizzata nel modo seguente. Il paragrafo successivo è dedicato all'approfondimento del concetto di territorio, al fine di pervenire ad una matrice semantica che sia in grado di dar conto delle numerose e non sempre facilmente ricomponibili interpretazioni cui è soggetto. Si passerà quindi ad esaminare i mutamenti che si sono prodotti a seguito dell'avvento della telematica, condensabili nel passaggio dal paradigma industriale a quello della conoscenza (par. 3). Con tali premesse, sarà quindi possibile esaminare le implicazioni connesse all'avvento del paradigma della conoscenza nel rapporto tra economia e territorio, la più rilevante delle quali consiste nell'ipotesi che esso assuma una valenza generativa (par. 4).

2. Interpretazioni di territorio

Nell'ascoltare un po' distrattamente un giornale radio mattutino dello scorso 12 ottobre ho colto la seguente affermazione, espressa da un esperto in quel momento intervistato dal conduttore: “Nel Mezzogiorno è necessario che il territorio sia messo in sicurezza ...”. Prima ancora di ascoltare il seguito della frase, poiché l'inflessione della voce lasciava intendere che sarebbe proseguita, la mente è corsa alle immagini del disastro verificatosi nel messinese una decina di giorni addietro, per cui mi è parso che il territorio fosse interpretato in chiave fisico-ambientale e, più precisamente, come “bacino idrogeologico antropizzato”. Essendomi data questa interpretazione, è stato quindi forte, ma anche fonte di autoironia per l'ingenuità che sempre ci accompagna, l'effetto di spiazzamento generato dal seguito della frase, che così suonava: “... altrimenti le imprese eviteranno di insediarsi”. È dunque apparso evidente che, con “territorio”, l'intervistato intendeva qualcosa di assai diverso da un'entità fisico-ecologica o, quanto meno, si riferiva ad un genere assai diverso di ecologia. Ma, poiché entrambe le interpretazioni (e altre ancora) sono oltre che in uso, anche legittime, appare evidente che “territorio”³ è un termine polisemico, condizione del resto riconosciuta da tempo: “‘Territorio’ – scrive ad esempio Secchi (1998) –, è una parola polisemica che ha acquisito significati differenti entro diversi universi discorsivi e disciplinari. Spazio, terra, suolo, paesaggio, regione, ambiente sono termini altrettanto ricchi di significati, che a esso si accostano e in parte si sovrappongono” (p. 578).

L'esperienza radiofonica e la citazione di Secchi consentono di identificare due questioni. La prima riguarda la circostanza per cui il contenuto di “territorio” si declina in relazione al contesto. La

² L'espressione più compiuta – e anche terminale – della politica di programmazione in Italia è stato il “Progetto 80”, redatto nel 1968 dall'allora Ministero del bilancio della programmazione economica (pubbl. 1969), sotto la direzione di Giorgio Ruffolo.

³ D'ora innanzi, con “territorio” si indicherà il significante, mentre con lo stesso termine senza virgolette ci si riferirà al significato.

circostanza induce a ritenere che le declinazioni siano riconducibili a una comune matrice semantica, ossia ad un significato primario che è loro sotteso e che è in grado di originarle secondo una determinata regola. Risalire a quella matrice, la quale si trova verosimilmente all'intersezione tra le diverse accezioni, e individuare la regola della declinazione appare dunque il primo compito da affrontare, un po' come avviene con le grammatiche generative.

La seconda questione, posta in particolare dalla citazione di Secchi, riguarda un aspetto complementare a quello della polisemia, nel senso che "territorio" spartisce porzioni di significato con altre categorie, quali "spazio, terra, suolo, paesaggio, regione, ambiente", con le quali è non di rado (benché impropriamente) confuso. Qualora si pensi che l'azione – nel caso, delle politiche del territorio, dell'ambiente, del paesaggio, regionali ecc. – di tanto guadagna in efficacia quanto più finemente sono definite le proprietà dell'oggetto al quale si applica, non appare banale chiedersi se ci si trovi in presenza di un *fuzzy set* oppure se sia possibile individuare con sufficiente chiarezza le relazioni intercorrenti tra quelle categorie, come pure le ragioni della loro parziale sovrapposizione.

2.1. Il vocabolario non basta

Per iniziare a costruire la risposta ai quesiti appena posti, viene proposto un esercizio che, muovendo da due definizioni di "territorio" alquanto distanti tra loro, l'una tratta da un diffuso vocabolario di lingua italiana e l'altra da una pubblicazione scientifica, consente di mettere a fuoco, più che il sostrato invariante di significato, la prospettiva epistemologica utile ad accedervi. Mentre nel primo caso per "territorio" s'intende una "porzione di terra di estensione abbastanza considerevole" e, solo con significato particolare, una "porzione di paese circoscritta entro i confini dello Stato o comunque costituente un'unità giurisdizionale e amministrativa" (Devoto, Oli, 1971)⁴, nell'altro si legge che "Territory represents a clustering of social relations, it is also the place where local culture and other non-transferable local features are superimposed. It is the place where men and business establish relationships, where public and local institutions intervene to regulate society" (Garofoli, 1992, p. 4). Al di là del comune riferimento spaziale, le due definizioni non appaiono condividere altro, considerato che la prima indica nella terra, ovvero nella causa di ogni materialità, l'elemento costitutivo del territorio, mentre l'altra lo indica primariamente in elementi di natura immateriale, quali le reti di relazioni socio-economiche e la cultura, e soltanto in seconda battuta, in elementi di natura *eventualmente* materiale, compresi tra le non meglio specificate "other non-transferable local features".

Inoltre, mentre la prima definizione mette primariamente l'accento su un aspetto di natura formale – "una porzione di ..." – facendo seguire la specificazione del contenuto – la "terra" –, l'altra procede all'inverso, focalizzandosi inizialmente sul contenuto – "territory represents a clustering of social relations etc." – e soltanto successivamente riferisce dell'aspetto formale/spaziale – "the place" – e in ogni caso in maniera indiretta, poiché "place" sta a indicare più la natura del luogo – "place is any point, building, area, town, or country;" Collins COBUILD, 2001) – che la sua interna configurazione spaziale (che non è negata, ma è lasciata implicita). Non solo, ma questa stessa dimensione è intesa in maniera differente nelle due formulazioni poiché "porzione" denota uno spazio chiuso⁵, definito in opposizione rispetto allo spazio complementare, mentre "place"

⁴ Analoga, benché esplicitamente inclusiva della componente umana, è la definizione fornita da *Le Petit Robert* (Dictionnaires Le Robert, Paris, 2002), dove alla voce "territoire" si legge, come primo significato, "Étendue de la surface terrestre sur laquelle vit un groupe humain, et spécial[ment]t une collectivité politique nationale". In questo più ristretto significato politico è invece inteso dal Collins COBUILD (HarperCollins, Glasgow, 2001), secondo il quale "Territory is land which is controlled by a particular country or ruler". È tuttavia interessante osservare come, nel caso del Collins, la fraseologia riporti un'espressione che amplia di molto il significato del termine, attribuendogli una connotazione decisamente culturale: "If you say that something comes with the territory, you mean that you accept it as a natural result of the situation you are in", ossia "di una situazione specificatamente locale". Tutto questo non fa che confermare il carattere polisemico del termine.

⁵ Uno spazio S , sottoinsieme di uno spazio X , è chiuso quando contiene tutti i suoi punti di frontiera.

veicola l'immagine di uno spazio dal confine aperto, al limite senza soluzione di continuità con l'esterno e, dunque, potenzialmente connettabile con altri spazi/luoghi.

Cercando di indagare meglio il senso della definizione fornita dal vocabolario in quanto, con quel riferimento esclusivo alla terra, suona assai limitata di contenuto, nonché vaga, per quel carattere di "estensione *abbastanza* considerevole" con cui la qualifica, ci s'imbatte sorprendentemente in una tautologia, fenomeno alquanto anomalo per uno strumento – il vocabolario – che assume il procedimento della separazione ad albero come regola aurea. Consultando infatti la voce "terra", oltre ai significati astronomico, pedologico o spaziale, si legge che essa sta a indicare una "porzione di territorio [sic] delimitata o determinata in funzione dei suoi caratteri sia oggettivamente che soggettivamente definiti", così che "territorio" rinvia a "terra" e viceversa. Provando ad emendare la tautologia, nell'ipotesi che sia frutto di una svista, peraltro significativa, si perviene nondimeno ad un risultato di un qualche interesse, perché conduce esattamente al confine innanzi al quale si arresta ineluttabilmente la competenza vocabolario per lasciar posto a quella dell'enciclopedia, il cui modello – ricorda Eco (1996) – non è l'albero, bensì il rizoma, e il cui scopo non è tanto quello di isolare significati all'interno di un determinato sistema semantico, bensì di dar conto della pluralità esistente (e di altra ancora possibile) dei sistemi semantici e dei loro processi *storici* di articolazione.

Sostituendo dunque nella definizione di "terra" fornita dal vocabolario, il termine "territorio" con "suolo", che appare più appropriato a esprimere la dimensione fisico-spaziale della terra, si ottiene che il territorio consiste in una "porzione di suolo di estensione abbastanza considerevole, delimitata o determinata in funzione dei suoi caratteri sia oggettivamente che soggettivamente definiti". A prescindere dalla connotazione di spazio chiuso comunque veicolata da "porzione" e ribadita dalla specificazione di "delimitata o determinata", emerge in effetti un'intersezione con l'altra definizione di territorio, di provenienza scientifica, nel senso che la porzione di suolo non è più caratterizzata soltanto per il fatto di essere "abbastanza considerevole", bensì per un insieme di attributi che, definiti oggettivamente oppure soggettivamente, sono frutto di una selezione operata da un osservatore. La questione si sposta in questo modo sul o sui criteri di selezione di quegli attributi.

Senza tralasciare la circostanza che, relativamente ai caratteri cosiddetti oggettivi, si pone il non irrilevante problema della loro selezione, la quale è pur sempre soggettiva e, aspetto assai più importante, quello di una mancata selezione per difetto di percezione (von Glasersfeld, 1988), l'individuazione di quelli "soggettivamente definiti" presuppone necessariamente da una teoria (Farinelli, 2003), ovvero un'interpretazione in sé coerente dei fatti, la quale è una costruzione, oltre che soggettiva, anche di carattere storico. Ed è precisamente in relazione a questa caratteristica che trovano spiegazione la difficoltà e, al fondo, l'inidoneità del dizionario a produrre una definizione compiuta di "territorio", perché esso è chiamato a restituire differenze per opposizione all'interno di un determinato sistema semantico e non mappe semantiche, com'è compito invece dell'enciclopedia.

La necessità di ricorrere ad un apparato teorico nell'interpretazione di "territorio" trova ulteriore motivo di conferma nella tendenza, relativamente recente, a conferirgli la connotazione di soggetto, accanto a quella, se non propriamente di oggetto materiale, quanto meno di entità oggettivata, con la quale è stato generalmente inteso (anche nelle due interpretazioni sopra riportate). Alcune espressioni ricavate da pagine web italiane danno facilmente conto di questa tendenza⁶: "I nostri elettori ci chiedono di ascoltare il territorio". Ma non si tratta soltanto di ascoltarlo, quasi che il territorio (comunque inteso) si limiti a rinviare l'eco delle voci che si formano in un determinato luogo, bensì di interpellarlo quale attore capace di esprimere idee, opinioni, intenzionalità, volontà,

⁶ Analoghe espressioni si trovano in pagine straniere.

⁹ Si stima che, tra il 1990 e il 2004, il *Cost of Hard Drive Storage Space* sia diminuito da 9 US\$ a 0,11 cent per Megabyte (-190% all'anno). Fonte: <http://www.swivel.com>; accesso ottobre 2009.

come si ricava da queste altre espressioni: “È inaccettabile che si prendano decisioni così gravi senza interpellare il territorio”; “Sentire il territorio, conoscerne le logiche, percepirne la cultura, le tradizioni, i saperi profondi della sua gente, contribuire a definirne le idee e le linee guida che lo caratterizzano, rappresenta certamente un modo sempre meno empirico per sostenerne poi, concretamente, lo sviluppo”. A ben osservare, in queste espressioni “territorio” sta per “formazione sociale locale”, vale a dire un sistema socio-economico connotato da specificità legate al luogo, concernenti la dotazione di risorse materiali e immateriali, la configurazione dei rapporti sociali, come pure la rappresentazione che la società locale si dà di sé medesima per distinguersi ed essere distinta da altre formazioni contigue.

Tuttavia anche questa interpretazione appare insoddisfacente perché, se è pur vero che il territorio interseca le categorie di formazione sociale e di locale, non si confonde con esse, per cui tanto più si pone il problema di individuare il suo carattere peculiare e invariante, pena la confusione e la debolezza delle relative politiche.

2.2. L'approccio enciclopedico

A differenza del vocabolario, l'enciclopedia prende spunto, si potrebbe dire il pretesto, dalle differenze di significato attribuite ad una voce per risalire ai sistemi di pensiero che vi sono sottesi. Si esamini, ad esempio, il procedimento utilizzato da un'enciclopedia di carattere generalista come l'*Enciclopedia Europea* (Garzanti, Milano, 1981): dopo aver premesso una definizione che parafrasa quella più sopra attinta dal dizionario – “territorio, termine con cui si indica genericamente una porzione di terreno di notevole estensione oppure una zona costituente un'unità giurisdizionale e amministrativa” –, l'estensore opera una distinzione tra le interpretazioni fornite rispettivamente dall'etologia e dalle scienze sociali. Nel metterle a confronto, è possibile cogliere le ottiche contrapposte con le quali il territorio viene interpretato, ma anche la sostanza che, al fondo, le accomuna:

<i>Etologia</i>	<i>Scienze sociali</i>
“Secondo una definizione largamente accettata, un territorio è qualsiasi area che l'occupante difende dall'ingresso di individui appartenenti alla stessa specie. [...]” (D. Mainardi).	“Dal punto di vista politico, economico e sociale, il territorio è uno spazio fisico, organizzato per mezzo di leggi, consuetudini, ecc. in relazione alle esigenze di convivenza civile di una data popolazione. [...]” (F. Indovina).

Secondo l'etologo, l'elemento caratterizzante è costituito dal confine apposto dall'occupante per delimitare la sua area di pertinenza, lo “spazio vitale” (Ratzel, 1882-1891). Il suo sguardo – inevitabilmente apprensivo – è proiettato oltre quel confine, nell'incessante ricerca di indizi di una possibile minaccia, come accade alla guarnigione di Forte Bastiani. In questa prospettiva, il contenuto di “territorio” (e di ogni specifico territorio) deriva da un'operazione di natura *escludente* che, per inciso, è anch'essa di carattere organizzativo. Non a caso, la prospettiva dell'etologia è la medesima assunta dalla scienza politica, secondo la quale l'esistenza di una porzione di suolo escludente rispetto ad ogni intromissione costituisce il presupposto stesso per l'esistenza dello Stato e dei rapporti tra Stati:

Nei loro reciproci rapporti gli stati, e per essi i loro agenti, si astengono da ogni attività pubblica nel T[erritorio] che non è loro soggetto. Il diritto internazionale impone il rispetto della sovranità territoriale degli stati, intesa come indiscriminato esercizio del potere pubblico entro i loro confini. [...] In base al diritto internazionale generale lo stato non è tenuto ad ammettere stranieri sul proprio T[erritorio]. (Marazzi, 1991, p. 980).

Analogo è il registro della sociobiologia, la cui attenzione rimane puntata sui confini e oltre, in funzione dell'esclusione del potenziale competitore:

... il [territorio] viene definito come «un'area occupata più o meno esclusivamente da un animale o da un gruppo di animali per mezzo della repulsione, attraverso la difesa palese o l'annuncio» (Wilson, 1975). L'occupazione esclusiva e soprattutto le modalità di mantenimento di questa esclusività – che vanno dalla difesa violenta all'alleanza – sono i poli concettuali attorno a cui ruota la definizione sociobiologica del [territorio]. (Fabiatti, Remotti, 1997, p. 751).

A seguito di questa proiezione dello sguardo, dell'udito, dell'olfatto, dell'immaginazione ai confini e oltre, nell'assillante ricerca di indizi di un attacco imminente, l'attenzione – compresa quella dell'osservatore esterno – dedicata alla configurazione interna del territorio risulta fortemente condizionata, essendo ridotto a “spazio vitale”, mera condizione per la sopravvivenza e la riproduzione dell'occupante, sia esso individuo, collettività o Stato. Benché anche in questo caso non manchino operazioni di organizzazione interna, queste appaiono ricavate negli spazi lasciati liberi dall'assillo della difesa, ed è soltanto quando questo si attenua, nella specie umana, in seguito alla “scommessa” dello scambio con il potenziale nemico (Caillé, 1998), che l'attenzione può rivolgersi finalmente all'interno: il tema del confine sfuma, benché non scompaia, lasciando spazio alla prospettiva dell'interazione con l'esterno e alla conseguente organizzazione del territorio.

A questo punto, che sia prevalente il punto di vista degli etologi e i sociobiologi oppure quello degli scienziati sociali, poco importa. L'importante è rilevare come la territorialità comporti un'organizzazione dello spazio *in funzione di una finalità economica di carattere sostantivo*: la sussistenza oppure, quando intervenga la mediazione di un apparato culturale, il benessere o lo sviluppo, in un mondo popolato di competitori. Ne deriva che a “territorio” non corrisponde un'entità oggettivamente esistente di per sé, bensì l'immagine dello spazio fisico organizzato in relazione ad una finalità espressa da una determinata formazione sociale, per cui può essere analiticamente interpretato come *lo spazio-immagine (codominio) ottenuto dall'applicazione all'insieme dei dati emergenti del suolo (dominio) di una funzione-obiettivo di carattere economico*: una funzione-obiettivo, il cui algoritmo – semmai fosse possibile definirlo – è a sua volta espressione dell'interfaccia tecnologico-istituzionale esistente tra la formazione sociale considerata e le condizioni materiali della sua esistenza. Con questo si riconosce che il territorio costituisce una categoria storica, in quanto la sua configurazione – l'insieme degli elementi rilevanti, le relazioni intercorrenti tra essi, l'effetto di sistema che ne deriva – è destinata a mutare con il modello di sviluppo in atto, sicché, in definitiva, può essere interpretato come *la proiezione al suolo – la mappa – delle condizioni di riproduzione di una formazione sociale, al livello di sviluppo da essa raggiunto*.

Si tratta, ci pare, di un'interpretazione in grado di ricomprendere e, soprattutto, spiegare le declinazioni di significato assunte (o ulteriormente assumibili) da “territorio”. Così, in formazioni a base agricola, la terra, con il relativo corredo di ordinamento agrario e di capitale fisso che vi è associato, ne rappresenta il principio ordinatore, mentre tutti gli altri elementi derivano il loro significato e la loro valenza in riferimento a quest'ultimo, com'è illustrato nella mirabile geografia economica di Cantillon (1955; edizione originale 1755). Analogamente, la fabbrica costituisce il principio ordinatore del territorio in epoca industriale, con il corredo di infrastrutture, di fonti di energia, di luoghi della riproduzione sociale della forza lavoro che gli è connesso.

L'interpretazione consente anche di distinguere agevolmente la “mappa” territorio da altre mappe contigue, quali il “paesaggio” e l’“ambiente”. La prima di queste due prende origine da una sospensione – *εποχή* (Rovatti, 1992) – dell'istanza (e dell'affanno) per la sopravvivenza, la difesa o anche lo sviluppo in un ambiente esposto alla minaccia di avversità sociali e naturali; in altre parole, da una sospensione dell'istanza produttivistica, a seguito della quale è possibile guardare la medesima configurazione del suolo che è alla base della mappa-territorio, con lo sguardo di chi, finalmente, si concede una sosta: da questa condizione può contemplare il risultato del lavoro compiuto da sé medesimo, da altri e dalla stessa natura, pur nella consapevolezza che si tratta di uno stato mentale fuggevole, destinato ad essere riassorbito nell'occupazione diurna per la sussistenza, ma anche ritrovabile, una volta che ne sia stata fatta esperienza. Potremmo anche dire che il

paesaggio è lo spazio-immagine ottenuto applicando al territorio – dunque, al frutto di un lavoro di organizzazione – una “funzione” di natura estetica, una volta riconosciuto che alla base dell’esperienza estetica si colloca un sentimento di empatia, quasi di *pietas*, nei confronti dell’uomo *faber* che alberga in ciascuno di noi (o nei confronti della natura o di un dio nei quali egli proietta questa immagine).

Quanto all’ambiente, esso è lo spazio-immagine derivante dall’“applicazione” al territorio della consapevolezza del limite alla sua trasformazione: entità post-moderna, che allo stesso tempo è figlia della modernità e se ne discosta, proiezione dei timori suscitati dalla progressione esponenziale e dall’apparente inarrestabilità dei mutamenti prodotti dall’uomo sulle condizioni della sua esistenza, nonché dall’incapacità di prevederne appieno gli effetti. Mappa, in altri termini, della complessità del territorio, ovvero di quel residuo di natura che non soltanto sfugge al controllo dell’uomo – ché, in questo caso, di “semplice” natura si tratterebbe, e non ancora di ambiente –, ma che rischia di ritorcersi contro di lui: mappa, insomma, non dei beni, come apparentemente si presenta, ma dei mali temuti – “*bads*” (Beck et al., 1994) – sulla cui distribuzione, secondo lo stesso Beck, è destinato a prender forma il conflitto nella società sortita dalla modernità.

Riassumendo quanto sin qui emerso, in modo da disporre di un quadro di riferimento sufficientemente definito, si può affermare che:

- a) *il territorio è innanzi tutto uno spazio metrico*, nel senso che è un insieme tra i cui elementi è definita una distanza (indipendentemente, per il momento, dall’unità di misura, se di natura fisica, sociale, ecc.); rimane indeterminato, in questa accezione, se si tratta di uno spazio aperto oppure chiuso;
- b) gli elementi costitutivi del territorio sono un sottoinsieme di fenomeni fissati al suolo, per cui il territorio appartiene all’insieme degli *spazi geografici*;
- c) l’identificazione di tale sottoinsieme, che permette di distinguere “territorio” da altri possibili spazi geografici (area geografica, regione, ambiente, paesaggio, ecc.), deriva dall’applicazione all’insieme dei fenomeni emergenti del suolo di una *funzione-obiettivo di natura economica*, attribuita ad una determinata formazione sociale, a sua volta caratterizzata da un determinato livello di sviluppo;
- d) ne consegue che *il territorio è una mappa*, alla quale non corrisponde un oggetto referente – poiché come oggetto esiste soltanto l’insieme degli elementi emergenti del suolo –, bensì soltanto un significato, costituito dalla mappa medesima. È dunque la mappa che costituisce il territorio e non viceversa (Farinelli, 2003).

L’esistenza di relazioni non lineari tra gli elementi (si pensi, ad esempio, ai fenomeni di campo prodotti dalle esternalità), induce a ritenere che

- e) *il territorio è un sistema spaziale* (Borachia, Paolillo, 1993), per cui si producono effetti non analiticamente riconducibili alle proprietà dei singoli elementi.

Riguardo alla natura di questi effetti, rimane da chiarire se consistono in variazioni del livello di efficienza del sistema in costanza delle proprietà degli elementi costituenti, come postula il paradigma neoclassico, oppure (*vel*) in una modificazione di tali proprietà, come prospetta invece l’approccio evoluzionistico. Qualora, in quest’ultima evenienza, le condizioni di prossimità degli elementi concorrano alla modificazione di tali proprietà,

- f) il territorio è interpretabile come un *sistema (o dispositivo) spaziale generativo* (Saragosa, 2005).

Poiché, avendola enunciata, è verso quest’ultima interpretazione che ci stiamo orientando, è opportuno richiamare il percorso che ci attende nel cercare di fornire una risposta al quesito inizialmente posto, concernente il ruolo del territorio nel modello di sviluppo conseguente all’uscita

dal paradigma fordista. Il percorso passa attraverso l'individuazione (a) della risorsa strategica del nuovo modello di sviluppo e (b) delle condizioni, non soltanto locali, sulle quali si sofferma (e sovente si ferma) tanta letteratura, bensì topologiche ovvero d'interna configurazione spaziale del sistema, che eventualmente concorrono alla formazione e/o valorizzazione di tale risorsa.

3. La formazione dell'economia della conoscenza

3.1. Una premessa terminologica

La differenza costituisce la causa materiale dell'informazione: sul fondale uniforme della massima entropia, non esiste possibilità di informazione. Per altro verso, una differenza esistente di per sé è un puro *dato*, non è sufficiente al prodursi di informazione, come la pietra non lo è al prodursi della statua. Il dato è di per sé muto e la sua conversione in informazione si realizza per il tramite dell'intelligenza, ossia della capacità di selezionare e ordinare le risultanze dell'osservazione sulla base di una funzione-obiettivo. L'informazione si costituisce, in altre parole, nel congiunto tra il dato e un codice interpretativo, il quale è a sua volta espressione delle finalità del soggetto.

La conoscenza è il repertorio delle informazioni possedute dal soggetto. Nell'ipotesi (di maniera, ma largamente diffusa) dell'esistenza di un codice interpretativo dato, la conoscenza si arricchisce mediante l'accumulazione, quantunque ordinata, di informazioni. Sempre in questa ipotesi, l'apprendimento consiste nell'incremento di conoscenza derivante da tale processo. Poiché l'arricchimento del repertorio affina le capacità di discernimento, la conoscenza costituisce un bene non deperibile e l'apprendimento presenta rendimenti marginali non negativi e verosimilmente crescenti.

In realtà, l'apprendimento non consiste alla mera addizione di informazioni al repertorio già posseduto, comportando al massimo la predisposizione di nuove categorie, ma va ad incidere sull'intero sistema cognitivo del soggetto, tramite il generale (per quanto talora infinitesimale) "accomodamento" (Piaget, 1974) degli schemi interpretativi. Ne deriva che l'apprendimento può essere più adeguatamente interpretato come un adattamento del codice interpretativo a seguito dell'esperienza cognitiva.

La fonte primaria dell'apprendimento consiste nell'interazione con il mondo esterno, nella percezione/constatazione di una differenza tra aspettative e risultati. La relazione tra la percezione di una simile differenza e l'apprendimento non è tuttavia necessaria, in quanto la reazione del soggetto può consistere (a) nel rifiuto del potenziale informativo della differenza, il quale può manifestarsi già nella fase della percezione come esclusione dello stimolo nel campo sensoriale (Piaget, 1992), oppure come rigetto del medesimo quale rumore; (b) nell'assimilazione, per riduzione, dello stimolo ad un'informazione già posseduta; (c) nel riconoscimento del contenuto informativo originale dello stimolo e nel conseguente accomodamento degli schemi interpretativi e, infine, (d) nell'avvio di un processo di riflessione sull'idoneità degli schemi interpretativi a cogliere e interpretare differenze. Nei primi due casi non si ha apprendimento; nel caso sub (c) ci si trova in presenza di apprendimento di natura convenzionale (o non-riflessivo), mentre nell'ultimo caso l'apprendimento è di natura riflessiva. Si può pertanto affermare che, mentre l'apprendimento convenzionale è orientato sul trattamento dell'informazione (tant'è che costituisce il genere di apprendimento-tipo dell'approccio informatico; Ermine, 1996), quello di natura riflessiva è orientato sul trattamento del codice.

Relativamente a questa seconda forma di apprendimento, il dialogo costituisce verosimilmente la pratica più proficua per esercitarlo, per il motivo che si fonda su schemi di reciprocità (ed anzi, ne costituisce l'espressione emblematica). Nello scambio di parole tra i dialoganti, la parola non è semplicemente un significante che rinvia ad un significato, bensì è il mezzo per costruire o coltivare una relazione, sotto la parvenza della trasmissione di informazioni. In realtà, ciò che viene scambiato (come del resto in tutte le relazioni di reciprocità) è un margine di ambiguità sul valore

del bene trasmesso (nel caso, il contenuto informativo del messaggio), con il velato invito a orientare l'attenzione dell'interlocutore su quel margine, in modo da realizzare una relazione cognitiva più intima, in quanto l'accettazione dell'ambiguità come dono costituisce la premessa per accedere alla singolarità del codice interpretativo dell'interlocutore e, di riflesso, a quella del proprio.

Lo spostamento dell'attenzione che in questo modo si realizza dal contenuto referenziale del messaggio (sul quale si concentra l'apprendimento convenzionale), al margine di ambiguità e, di riflesso, ai codici interpretativi, apre a sua volta alla possibilità di rappresentarsi i processi di formazione di tali codici e alla prospettiva ulteriore (di stampo tipicamente moderno, benché tenda a dissimularsi sotto le vesti del post-moderno), di intervenire su di essi, ossia sul dispositivo generatore della creatività (Eco, 1980) e, quindi, dell'innovazione. In questo affacciarsi “per la prima volta” dell'opportunità “di *rappresentare questo processo e di guidarlo*” (Rullani, 2004, p. 105; corsivo nell'originale), nel passaggio, in altre parole, dall'ingegneristico *knowledge management*, figlio della concezione convenzionale della conoscenza, a quelle che potrebbero chiamarsi (*reflective*) *learning policies*, è possibile collocare il fondamento dell'epoca della conoscenza. L'ulteriore passaggio all'economia della conoscenza richiede il realizzarsi di un'altra condizione, consistente nell'internalizzazione, da parte dell'impresa e, in generale, dell'industria, del processo (e delle relative politiche) di apprendimento riflessivo quale componente centrale e, anzi, strategica della produzione di valore, a motivo delle sue potenzialità generatrici di innovazione. Ed è soltanto con il compimento di passaggio, dalla dimensione socio-culturale a quella d'impresa, che il paradigma dell'apprendimento riflessivo è potuto divenire il paradigma *normale* – istituzionalizzato – della società della conoscenza: la condizione preliminare ne è stata un cambiamento tecnologico, indicabile nell'avvento della telematica, in assenza del quale l'esercizio dell'apprendimento riflessivo sarebbe rimasto confinato nell'ambito del sociale e, quindi, del sovrastrutturale.

3.2. *L'avvento della telematica e l'affermarsi del paradigma dell'apprendimento riflessivo*

Il formidabile abbattimento dei costi di gestione dell'informazione⁹ reso possibile dall'avvento delle ICT non ha prodotto conseguenze soltanto sul piano funzionale, quali la diffusione delle tecnologie informatiche¹⁰, lo spettacolare incremento delle comunicazioni, la riorganizzazione anche spaziale delle attività produttive e il complessivo riassetto dei mercati, con la comparsa di mercati globali particolarmente nel settore finanziario. A ben vedere, questi aspetti sono accomunati dalla circostanza di derivare da scelte di livello micro, compiute a fronte delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie “in funzione” dell'obiettivo standard di massimizzazione dell'efficienza, mentre altri e importanti mutamenti si sono prodotti sul piano strutturale, ossia relativamente ad aspetti che esulano dal campo di scelta degli operatori individuali e, non essendo nemmeno interpretabili come risultanti del comportamento boltzmanniano di una miriade di decisori, esulano anche dalla dimensione macroeconomica, com'è appunto nel caso dei rapporti sociali di produzione o della collocazione dei confini tra impresa e società.

Per comprendere la natura e le implicazioni di questo genere di mutamenti è opportuno esaminare quanto si è prodotto nei circuiti di comunicazione interna all'impresa. Prima di allora, ma anche nel breve intervallo dell'informatica senza telematica, la comunicazione aziendale, a livello di sistema, prevedeva di necessità l'intervento del fattore umano, in quanto i dispositivi automatici di controllo, fondati com'erano sulla tecnologia elettro-meccanica, funzionavano in modalità analogica, per cui

¹⁰ Mentre nel 1991 si contava poco più di mezzo milione di computer registrati nella rete, il loro numero è passato a nove milioni agli inizi del 1996 (+75% all'anno) e a trenta milioni due anni dopo (+80% all'anno). Per quanto riguarda gli anni più recenti, il numero di utenti è cresciuto da 736 milioni a un miliardo e otto milioni (+16% annuo) tra novembre 2006 e dicembre 2008 (utenti in età di almeno 15 anni, operanti da postazioni domestiche o di lavoro). Fonte: <http://conscore.com>; accesso gennaio 2009.

ciascuno di essi era in grado di operare soltanto in ambito locale rispetto al sistema considerato (l'impresa). Questa circostanza comportava che la comunicazione era connotata da una qualche dose di ambiguità, in quanto i codici interpretativi (e quindi linguistici) individuali sono irriducibilmente idiosincratici, quando addirittura non siano poste in essere e opportunisticamente alimentate situazioni di asimmetria informativa del genere principale-agente.

Ne conseguiva che anche i soggetti più periferici disponevano di un potere di condizionamento sulla performance del sistema, essendo ciascuno in grado influire, sia pur in misura infinitesimale, sulla qualità della comunicazione e, quindi, sulle performance del sistema (Marcuse, 1964; Lyotard, 1979). E si può anche comprendere come, in simili circostanze, venisse dedicata la massima attenzione alla predisposizione di protocolli di comunicazione finalizzati alla riduzione del margine di ambiguità (Sennet, 2006). Sforzo che tuttavia non era (e non è) in grado di conseguire pienamente l'obiettivo, non tanto a causa del costo marginale crescente della riduzione del rumore, come prevede un approccio *à la* Shannon, per cui una certa sua dose rimane comunque tollerata, bensì per il fatto che, quanto più un simile sforzo viene esercitato, tanto più può stimolare la produzione opportunistica di ambiguità, nell'intento, da parte dell'agente, di mantenere i propri margini di discrezionalità (Cusinato, 1996).

Era precisamente sulla base di questo vincolo, ossia del fatto che tutti i soggetti concorrevano necessariamente a determinare la qualità della comunicazione interna al sistema, che trova spiegazione l'unità spaziale delle diverse fasi e componenti della produzione che connotava l'impresa-tipo dell'epoca pre-telematica e che prendeva forma nel fenomeno della "fabbrica", vero *tòpos* dell'epoca industriale (Guidicini, 2003): se le indivisibilità di natura tecnica potevano infatti spiegare l'elevata dimensione di un impianto, la prossimità imposta tra le diverse parti e fasi del processo produttivo e, dunque, il carattere onnicomprensivo della fabbrica, rispondeva alla necessità, per un verso, di ridurre il decadimento dell'informazione conseguente alla lunghezza del canale e, per l'altro verso (e, verosimilmente, in misura maggiore), di prevenire il costituirsi di comportamenti opportunistici nei circuiti della comunicazione.

L'introduzione della telematica ha sconvolto questo schema. Consentendo di connettere dispositivi periferici di comando e controllo automatici in una rete di comunicazione "sintattica"¹¹, ha reso ininfluenza l'apporto (e il connesso potere di intermediazione/interposizione) della componente umana, relativamente alla trasmissione dell'informazione codificata. Si è in tal modo realizzata, sul piano materiale, l'inedita formazione di sistemi integrati di comando e controllo a distanza operanti su base telematica, per scorporazione dagli analoghi sistemi di comunicazione che, prevedendo fino ad allora l'intervento umano, erano connotati da una qualche dose di ambiguità (senza dimenticare che le ICT hanno contribuito a ridurre anche il rumore di fondo). Per differenza rispetto a questa scorporazione, è emersa la specificità dei circuiti della comunicazione umana, consistente nell'intrinseca e insopprimibile presenza di ambiguità: ambiguità che, se intesa come rumore e, quindi, come un "male" nell'ottica dell'informatica, costituisce invece *la* risorsa per l'apprendimento riflessivo (Monod, 1980; Morin, 1986). Ed è, anzi, nel trattare come ambiguità quel margine di incomprensione che inevitabilmente si genera tra i parlanti, piuttosto che qualificarlo per quello che oggettivamente è – rumore –, che si apre la prospettiva di accedere ai processi generativi di codice e, ciò che più conta, di interagire con essi, ossia con la matrice della creatività e dell'innovazione (Visser, Visser, 2004).

La circostanza che la separazione tra i circuiti della comunicazione sintattica e quelli della comunicazione dialogica si sia *storicamente verificata* all'interno dell'industria comporta conseguenze di rilevante portata. Innanzi tutto, è venuto meno il vincolo della prossimità del fattore umano rispetto alle singole componenti e fasi dei processi di routine, se non per la gestione del sistema, come pure quello della prossimità fisica tra tali componenti, che in tal modo diventano potenzialmente nomadi. Per altro verso, è emersa l'opportunità *anche per l'impresa* di "guidare" le

¹¹ L'espressione è di Nonaka, Takeuchi (1995).

pratiche o, meglio, le pragmatiche dell'apprendimento riflessivo, spostando l'attenzione dalla produzione "meccanica" di merci – fosse anche la conoscenza, nella forma convenzionale adottata dalle tecniche di *knowledge management* –, alla predisposizione di condizioni favorevoli alla generazione di "*vision to create something new*" (Audretsch, Thurik, 1998, p. 23)¹².

Ed è appunto *nell'internalizzazione operata dall'impresa* e, più in generale, dall'industria, *delle pratiche di apprendimento riflessivo, quale componente strategica della produzione* che è infine possibile indicare la peculiarità dell'economia della conoscenza¹³, piuttosto che in taluni epifenomeni sui quali si sofferma sovente la letteratura (ad esempio, Foray, 2000; OECD, 1996), quali la predominanza della forza lavoro dedita alla *symbolic analysis* o della quota corrispondente di valore aggiunto sul prodotto totale. Ed è appunto sulla base di quell'interpretazione che diviene possibile parlare di uno spostamento intervenuto nel confine tra impresa e società, in quanto nell'epoca della *managed economy* (Audretsch, Thurik, 1998) i processi di apprendimento riflessivo ricadevano nel dominio individuale o sociale, e soltanto eccezionalmente erano esercitati all'interno dell'impresa a livello della direzione strategica o di talune speciali relazioni che essa instaurava con i livelli subordinati. Anche la stessa attività di ricerca, che richiedeva competenze di natura riflessiva, era principalmente incentrata su una riflessività individuale instaurata nel rapporto tra mente e azione (o simulazione dell'azione), com'è dettagliatamente restituito da Schon (1983). Del resto, finché l'apprendimento è inteso come un processo di acquisizione e trattamento di informazioni secondo un codice interpretativo dato (e perciò socialmente condiviso), si tratta di un'attività dotata di elevate esternalità e, quindi, poco confacente all'impresa (Arrow, 1962); ma quando sia considerato nella sua dimensione riflessiva, è caratterizzato da un'elevata specificità locale – in quanto utilizza come materia prima l'ambiguità, che è un fatto emergente localmente –, per cui si rivela come un'attività non soltanto adatta, ma anche propizia all'impresa (Lash, Urry, 1994; O'Connor, Wynne, 1996; Houghton, Sheehan, 2000).

Sul piano spaziale, si assiste infine al costituirsi di due logiche di localizzazione. L'una, concernente le attività di routine e perciò imperniata sui circuiti della comunicazione sintattica, si appoggia alla geografia della rete telematica e delle relative strutture di supporto (Sassen, 1991). Nella misura in cui la rete si espande a coprire il pianeta, si rafforza il fenomeno del nomadismo che caratterizza questo genere di attività, dando luogo ad un mercato globale delle opportunità localizzative, ovviamente a parità (o, almeno, comparabilità) di dotazione di capitale sociale, umano e fisso sociale.

L'altra logica concerne invece le attività creative, fondate sui circuiti – ma, meglio sarebbe dire: sulle situazioni – di natura dialogica. Oltre a privilegiare i nodi della rete informatica, per ricavare informazioni, comunicare a distanza, ampliare la cerchia degli interlocutori, disseminare i risultati, intervenire sulle stesse modalità della comunicazione sintattica, le attività creative privilegiano i contesti densi sia di competenze nel campo dell'elaborazione simbolica (Landry, 2000; Florida, 2005), sia di saperi di club (Storper, Venables, 2002), in quanto propizi alla valorizzazione (via innovazione) dei processi di apprendimento riflessivo nonché, merita osservare, utili all'ampliamento dei margini di rendita connessi all'esistenza di elevate barriere all'accesso alle relative reti (Camagni, 2007; Cusinato, 2009b).

A questo punto, considerata la rilevanza *economica* assunta dai circuiti della comunicazione dialogica e dalle connesse pratiche di apprendimento riflessivo quali fonti *normali* dell'innovazione, si ripropone qui l'interrogativo se, tra le condizioni costituenti o almeno facilitanti il loro esercizio rientra anche il territorio, ovvero la configurazione, proiettata al suolo, dell'insieme delle risorse caratteristiche dell'economia della conoscenza.

¹² Cfr. anche Nonaka, Takeuchi (1995); Houghton, Sheehan (2000); De Michelis (2001); Lytras, Sicilia (2005).

¹³ Ci pare che anche Rullani (2004) sia di questo avviso.

4. Il territorio nell'economia della conoscenza

Per (cercare di) fornire una risposta al quesito appena posto, assumiamo un'immagine stilizzata della società della conoscenza. Il sistema economico è composto da tre settori: (a) il settore creativo, dedito alla "produzione" di innovazione per il tramite delle pratiche (riflessive) di elaborazione di codice; (b) il settore delle attività di routine dell'industria di base (nel noto senso di esportatrice), fondato sui circuiti della comunicazione sintattica e (c) le attività di servizio alla popolazione locale. Lateralmente al mercato, benché non disgiunta da esso, è infine all'opera un'arena sociale (di carattere tipicamente urbano) nella quale prende corpo un processo "naturale" di elaborazione dei codici culturali, nel senso che si realizza a prescindere da ogni intenzionalità individuale o collettiva (Redfield, Singer, 1954).

Conviene preliminarmente osservare che, nell'epoca della *managed economy*, le attività che attualmente danno vita al settore creativo erano di regola *embedded* in quelle industriali e operavano con una logica diversa: l'innovazione era intesa come l'output di uno specifico processo produttivo di natura lineare, il quale trovava luogo entro appositi comparti dell'impresa (il laboratorio di R&S) oppure in istituzioni esterne qualora il suo esercizio non risultasse profittevole a motivo della scarsa appropriabilità dei risultati o della loro eccessiva aleatorietà (Arrow, 1962). Sotto il profilo territoriale, questa situazione di *embeddedness* si traduceva nella dominanza della mappa dei fattori riferiti all'attività principale dell'industria, sicché ne risultava *una sola* immagine rilevante del territorio, eventualmente comprensiva, a livello di dettaglio, delle componenti riferibili alle attività di supporto o complementari.

Con l'emergere del settore creativo e, soprattutto, con l'acquisizione di un ruolo strategico all'interno dell'industria, è destinata a scomporsi anche l'immagine del territorio, in tre mappe corrispondenti alla tripartizione indicata: una mappa delle condizioni facilitatrici (o, forse, anche generatrici) delle attitudini all'apprendimento riflessivo; una mappa relativa alle attività routinarie dell'industria di base e, infine, una mappa espressione dei fabbisogni, delle aspettative e, più in generale, dei modi di vita delle popolazioni locali. A questo punto, poiché le attività routinarie sono tendenzialmente *foot-loose*, mentre quelle del settore creativo risentono fortemente delle condizioni di contesto (per non dire delle attività di servizio, che sono per definizione locali), gli spazi-immagine "territorio" riferiti ai tre settori non sono necessariamente complementari e nemmeno congruenti, così che ne può derivare una situazione di complessità territoriale, inevitabilmente destinata a riflettersi sulle politiche. Proviamo dunque a dar conto di questa situazione, esaminando il ruolo svolto dal territorio nei tre settori indicati.

4.2. Territorio e creatività

In letteratura, è possibile individuare due principali approcci al tema delle relazioni intercorrenti tra assetto del territorio e creatività, entrambi derivati da un orientamento di tipo normativo. Il primo è focalizzato sulla ricerca delle condizioni utili ad attrarre la "classe creativa", nell'assunto (non infondato) che nella società della conoscenza non sia quest'ultima a seguire le imprese, bensì si verifichi l'opposto (Florida, 2002; 2005). Benché il tema della formazione delle attitudini creative non sia trascurato, l'analisi è incentrata sul ruolo che l'ambiente urbano può svolgere nel favorire la realizzazione di uno stile di vita ricco di intersezioni di codice, ma anche di occasioni di rilassamento, quale si addice alle persone creative: un ambiente che sia già dotato, pertanto, di un capitale umano e di tecnologie di elevato livello, ma che sia anche culturalmente eterogeneo e tollerante nei confronti della diversità "of all kinds" (Florida, 2005, p. 36). Le indicazioni in materia urbanistica, ovvero implicanti una dimensione fisico-spaziale, sono scarse e generiche, al di là di talune concernenti le "outdoor amenities" e la loro accessibilità, la presenza di "lifestyle and nightlife activities", orientate soprattutto alla componente più dinamica e anche maggioritaria della classe creativa, costituita dai giovani emancipati. Piuttosto, sotto il profilo urbanistico Florida si premura di mettere in guardia nei confronti di politiche *hard*, quali la realizzazione di impianti

sportivi, autostrade, teatri, musei, centri commerciali, distretti turistici o dell'intrattenimento, che appaiono più consone ai modelli di vita di una società industriale orientata sui consumi di massa, che a quelli aperti, mutevoli e, forse, in qualche misura anche ambigui, che caratterizzano la società della post-modernità (Harvey, 1989).

Il secondo genere di approccio si focalizza invece sulle condizioni locali, più che specificamente territoriali (nel senso qui attribuito a "territorio") idonee a favorire la formazione e lo sviluppo delle attitudini creative. Appartengono a questa famiglia la teoria dei "*Creative Knowledge Environments*" (Sven et al., 2004), il concetto di "*Creative Field*" (Scott, 2000), quello, di orientamento più dichiaratamente normativo, del "*Territorial Knowledge Management*" (Cappellin, 2003; 2007), tutti peraltro riconducibili alla più generale teoria delle "*Learning Regions*" (Morgan, 1997). Il limite che li accomuna consiste nel fatto che essi riducono il territorio (che vi è sovente citato) a luogo – *place* –, ossia ad un'entità la cui interna configurazione è considerata come una sorta di attributo naturale, che serve sì a caratterizzarla rispetto ad altre entità consimili, ma non è interpretata, com'è invece nel caso del territorio, per la sua suscettibilità ad essere intenzionalmente trasformata. Non casualmente, quindi, questi approcci si soffermano nell'indicare quali condizioni favorevoli alla creatività, l'eterogeneità (delle culture, delle sub-culture, delle competenze), la tolleranza, l'apertura del sistema, la presenza di istituzioni mediatrici tra conoscenza tacita e conoscenza codificata, la disponibilità di istituzioni e risorse per la ricerca, l'esistenza di capitale umano qualificato, di reti di relazioni informali e finanche di un margine di conflitto e di ambiguità, i quali sono tutti elementi sicuramente idonei a caratterizzare le valenze generative di un sistema locale – del genere, appunto "*Learning Region*" – ma non propriamente del corrispondente territorio, ossia della configurazione al suolo di quel sistema, la quale, per il gioco delle esternalità prodotte dalla reciproca disposizione dei suoi elementi, potrebbe contribuire in maniera originale alla formazione di quelle medesime valenze generative.

In accordo all'impianto di questa relazione, ci pare che l'individuazione di queste (eventuali) potenzialità generative del territorio debba prendere le mosse dall'esame delle condizioni spaziali idonee allo sviluppo dell'attitudine al dialogo, quale presupposto dell'apprendimento riflessivo. Essendo più sopra pervenuti a indicare nella reciprocità positiva la condizione per il costituirsi di situazioni dialogiche, si tratta di interrogarsi, anzitutto, sulle condizioni favorevoli al costituirsi di pratiche di reciprocità, al di là dell'indicazione, di per sé troppo generica, relativa al rapporto tra prossimità (fisica, sociale, culturale) degli attori ed intensità e segno di tali pratiche (Sahlins, 1980). Queste condizioni sono indicate nella fiducia (consistente nella ragionevole attesa da parte di ciascuno dei partecipanti in un comportamento reciproco da parte dell'altro) e nell'esistenza di un sufficiente margine di indeterminazione (ambiguità, nel caso del dialogo) relativamente al valore delle reciproche prestazioni.

In particolare, il formarsi di un clima di fiducia reciproca comporta la presenza di (a) un'aspettativa di rendimenti marginali crescenti delle prestazioni di dono e contro-dono (circostanza plausibile in un contesto dialogico); (b) una prospettiva di gioco ripetuto ed, anzi, proiettato su un orizzonte temporale indefinito, la quale implica, a sua volta, (b1) l'esistenza di moderati tassi di sconto dei benefici futuri, relativamente alle parti coinvolte; (b2) l'effettuazione di investimenti altamente specifici (nel caso considerato, di ordine morale) nella relazione di reciprocità e, infine, (c) la consapevolezza, di regola sottaciuta, che la defezione comporta la rottura non tanto della relazione in atto (il cui potere deterrente è relativamente basso, in quanto danneggia entrambe le parti), bensì la compromissione di altre relazioni fiduciarie intrattenute dalla parte inadempiente, a mezzo del discredito¹⁴. Si può anzi affermare che la conoscenza in possesso di ciascuna delle parti circa il capitale relazionale dell'altra costituisce il tacito pegno che, in definitiva, consente l'instaurarsi di relazioni fiduciarie.

¹⁴ Cfr. Dasgupta (1988).

Cercando di risalire alle implicazioni spaziali di questo insieme di condizioni, la prospettiva di rendimenti crescenti, misurabile in termini di abilità di elaborazione di codice, non sembra rinviare, a prima vista, a implicazioni del genere, poiché la possibilità di comunicare agevolmente e a basso costo è attualmente assicurata dalle ICT. Esiste tuttavia una sottile geografia sottesa al dialogo che, in realtà, ripete quella dello “scambio silenzioso” riferito da Erodoto nelle *Storie* (cfr. Curtin, 1988). Questa geografia si articola in uno spazio comune, nel quale le parti depositano alternativamente i beni (nel caso, le parole) che intendono presentare allo scambio, e in spazi di pertinenza esclusiva di ciascuna di esse, entro i quali ognuna può ritirarsi dopo ogni profferta senza che l'altra ne rimanga offesa, per valutare più che l'opportunità, le modalità con cui proseguire lo scambio. Una configurazione dello spazio idonea al dialogo deve quindi prevedere un'equilibrata alternanza di spazi dedicati all'incontro anche fortuito con l'altro e spazi, più che privati, di privacy, entro i quali si renda possibile, a ciascuno, allentare il legame sociale e riflettere sul margine di indeterminatezza, incertezza, ambiguità connaturato a quel legame. Quando, da più parti, si sottolinea l'importanza dell'eterogeneità nella formazione di ambienti generativi, poche volte (per quel che ne so) è dato peso all'eterogeneità dello spazio – del territorio –, che deve favorire l'alternanza tra la tensione e il rilassamento, tra l'esposizione alle sollecitazioni (e al rumore) della socializzazione e l'esperienza della riflessione e del silenzio, tra l'affollamento e il diradamento e, al limite, la solitudine, tra il trovare gli altri e il ritrovare se stessi: insomma, una configurazione che aumenti la possibilità (che è poi la libertà) di modulare il rapporto con l'altro e pure con sé medesimi.

Per parte sua, la prospettiva del gioco ripetuto richiede, oltre che una condivisione di valori, l'effettuazione di reciproci investimenti morali riguardanti, in primo luogo, la reputazione personale. A prima vista, si è indotti a pensare che le due condizioni potrebbero, sia pur con qualche difficoltà, essere realizzate anche a distanza, ma la loro verifica e riaffermazione nel tempo richiedono dei momenti di vita comune, talvolta appositamente programmati, se non altro per accertare la disponibilità dei convenuti a farsi reciprocamente dono del tempo. Non si contano, in effetti, i luoghi e i riti dedicati a questa occorrenza, quali i circoli culturali e per l'esercizio di determinate attività, i luoghi di convegno, gli stessi percorsi ricreativi e sportivi citati da Florida, le strutture per le attività di svago rivolte a determinati segmenti sociali, e così via.

Per quanto riguarda la predisposizione di un deterrente per prevenire i comportamenti opportunistici, l'implicazione spaziale consiste nell'*istituzione* di luoghi di confluenza – di nodi – tra gli appartenenti a diverse coppie di reciprocità, ovvero nella costituzione di reti e nella loro apertura verso l'esterno, quali condizioni, quanto meno, per moltiplicare le occasioni di investimento specifico e aumentarne il potenziale di deterrente.

Venendo, infine, al requisito dell'ambiguità, conviene preliminarmente ricordare che essa costituisce la materia prima dell'apprendimento riflessivo: in sua assenza, non vi sarebbe alcuno stimolo né alcuna necessità per interrogarsi sulle differenze di codice e, a partire da lì, rappresentarsi la possibilità di intervenire sugli stessi processi di apprendimento. L'esercizio del dialogo, che inizia con l'imparare a interpretare come ambiguità e, dunque, come potenziale fonte di informazione il margine di incomprendimento che inevitabilmente si produce nella comunicazione interpersonale, costituisce in realtà il presupposto per compiere un esercizio assai più sistematico e di ampia portata, consistente nell'imparare a prestare attenzione al rumore che incessantemente si produce nella più vasta arena sociale, anziché rigettarlo *irriflessivamente* come non-risorsa.

Su questo aspetto, dell'attitudine, ma anche della capacità a confrontarsi con il rumore di fondo della società, si apre in effetti lo scenario più denso di implicazioni spaziali. Il problema cruciale, a questo riguardo, è di disporre di un dispositivo che sia in grado al contempo di generare sistematicamente margini di ambiguità e indurre i soggetti a tradurli in informazione tramite l'esercizio dell'apprendimento riflessivo. Come già è stato osservato (Rémy, 2000a; 2000b; Cusinato 2007), questo dispositivo esiste ed è la città moderna (o eterogenetica, secondo la felice

definizione di Redfield e Singer, 1954), nella quale si generano in continuazione varianti di codice e, dunque, rumore o dissonanza, a seconda di come siano interpretate, in virtù della sua natura di *milieu*¹⁵, ossia dell'esistenza di determinate caratteristiche strutturali consistenti nella numerosità della popolazione (oltre il limite del controllo sociale diretto), nella conseguente eterogeneità dei codici culturali, nella densità delle relazioni sociali (resa possibile e anche necessaria dall'elevata specializzazione delle mansioni) e, aggiungiamo, nell'apertura del sistema.

Senza soffermarsi in questa sede sulle implicazioni territoriali di questi requisiti, né sulle istituzioni, le infrastrutture e le abilità richieste per tradurre gli stimoli provenienti dall'esterno in occasioni di apprendimento (riflessivo), delle quali dà conto un'ampia letteratura, conviene qui sottolineare un aspetto di natura urbanistica che può contribuire in misura determinante ad innalzare il livello delle attitudini e delle competenze a interagire con il rumore generato endogenamente dall'arena urbana, come pure con quello proveniente dall'esterno, sul quale ultimo si concentrano particolarmente gli approcci in tema di *milieu innovateur* (Camagni, Maillat, 2006). Intendiamo riferirci alla qualità estetica dell'ambiente urbano, alla presenza di soluzioni stilistiche e compositive che siano espressione e veicolo di una pluralità di linguaggi e che, in virtù di questa caratteristica, costituiscono la dimostrazione *pubblica* che politiche e pratiche di apprendimento riflessivo e di conseguente creatività applicate all'*urban design* possono generare effetti non soltanto gradevoli, ma anche stimolanti (e rassicuranti) nel verso dell'ulteriore sperimentazione di codice (com'è, del resto, nella natura di ogni esperienza estetica). Scrivono, in proposito, Harmaakorpi et al. (2008), in un saggio dedicato al rapporto tra il *City Design Management* e la creatività: "A safe, functional and aesthetic environment encourages people to also participate in different cultural and physical activities", ed anche: "When people are naturally resistant to change, design helps them understand and involves them in change rather than feeling change is something that happens to them" (p. 176). Integrata con le precedenti indicazioni sulla configurazione dello spazio urbano, questa dimensione apre all'opportunità di un'interazione tra pianificazione urbanistica e progettazione urbana e pure architettonica più intensa di quanto oggi non accada, a motivo, forse, di un retaggio dell'epoca industriale, quando l'attenzione del *planner* era *opportunamente* focalizzata sulla destinazione d'uso razionale dello spazio urbano e sulle dotazioni di beni pubblici piuttosto che sulla "terza dimensione".

4.3. Territorio e industria

Benché le attività creative costituiscano il *core* della strategia d'impresa nell'epoca della conoscenza, la loro valorizzazione richiede per molta parte la loro applicazione alla produzione materiale, ovvero all'industria. Lungi dall'aver perduto la sua importanza nella composizione del prodotto nazionale (quanto meno in termini assoluti), l'industria, che ora suona anacronistico chiamare manifatturiera, pone una non trascurabile sfida alle politiche di gestione del territorio e, in particolar modo, alla pianificazione. Per un verso, al pari dell'industria fordista o prefordista, essa abbisogna di aree opportunamente attrezzate, di infrastrutture di trasporto e di comunicazione, di istituzioni, di servizi di consulenza e connessione con il mercato mondiale, di capitale umano di elevata competenza professionale, ossia di interventi aventi una elevata specificità locale. Per un altro verso, l'elevata versatilità degli impianti, resa possibile dall'introduzione delle tecniche di Cad-Cam e le possibilità di comando e controllo a distanza di interi sistemi produttivi hanno reso possibile la scorporazione e l'indefinita de-localizzazione di componenti e fasi del ciclo produttivo, che precedentemente erano svolte in maniera unitaria all'interno della "fabbrica", vero "fatto sociale fissato nello spazio" dell'epoca industriale.

Ne consegue che, mentre nei confronti delle attività creativo-strategiche appare opportuna, come si è detto, l'adozione di politiche territoriali e, in particolare, urbanistiche fortemente localizzate,

¹⁵ "Milieu" inteso à la Durkheim (1895), come generatore di inediti fatti sociali.

relativamente alle attività routinarie di trasformazione materiale, potenzialmente *foot-loose* e caratterizzate da cicli di vita delle tecnologie e dei prodotti sempre più brevi, tali politiche risultano obsolete, poiché non è più possibile effettuare proiezioni, quanto meno a livello locale, sui fabbisogni di spazio, di infrastrutture, di forza lavoro, ecc. come poteva essere fatto (il più delle volte meccanicamente) in epoca fordista. Nemmeno i cluster di piccole e medie imprese e gli stessi distretti che si caratterizzano per la specializzazione produttiva e un relativo radicamento territoriale, vanno esenti da questa condizione di indeterminatezza circa i destini (e le destinazioni) della componente materiale della loro attività, tanto da far presumere che siano destinati trasformarsi in *local learning systems* (Cappellin, 2007), al centro di reti di piccole e medie attività di trasformazione materiale, di mutevole geografia e localizzazione¹⁶.

Verosimilmente, l'unica invariante spaziale nel mondo della produzione materiale consiste nell'accresciuta e crescente mobilità dei fattori intermedi e dei prodotti, generata dalla dispersione delle fasi e delle componenti della produzione, dalla dislocabilità delle medesime e, infine, dalla variabile geometria dei mercati finali. In questo scenario, i temi della telematica, della logistica e della funzione ad un tempo generativa e nodale della città si rivelano strategici nel predisporre condizioni locali di efficienza e nell'orientare pertanto le scelte localizzative. Di conseguenza, politiche territoriali di pianificazione delle reti e delle infrastrutture per le ICTs e la logistica possono fornire, non soltanto una risposta adeguata alle esigenze di un sistema produttivo caratterizzato da elevata flessibilità tecnica e localizzativa, ma anche l'opportunità di rapportarsi agevolmente con la città, la quale costituisce, oltre che la fonte forse più importante della creatività e il principale mercato di sbocco della produzione finale, anche il nodo che, grazie alle sue istituzioni e ai suoi servizi, consente di accedere ad altri mercati e, soprattutto, di raggiungerli da una posizione dominante.

4.4. La dimensione locale delle politiche del territorio

La corporeità e la relativa stabilità spaziale della popolazione e delle connesse attività di servizio, in confronto all'immaterialità dei processi della creatività e alla volatilità delle attività di trasformazione materiale, hanno indotto le politiche e le pratiche di governo del territorio a ripiegare sulla dimensione locale, ovvero sull'interpretazione (e alimentazione) delle aspettative e dei bisogni delle popolazioni. Ne è derivato uno spostamento delle politiche, leggibile anche nell'evoluzione delle legislazioni urbanistiche regionali, dal registro dello sviluppo, il quale prevaleva in epoca industriale, a quello del benessere, quasi che, di fronte alla difficoltà (e, talora, l'impossibilità) di rappresentarsi le implicazioni spaziali del nuovo modello di sviluppo, l'azione di governo del territorio abbia ristretto il suo campo d'azione sugli aspetti manifestamente locali. Va anche detto che una seconda e più sottile motivazione ha contribuito a spostare l'attenzione nel verso di una declinazione locale del piano, consistente nell'opinione che la società del presente non sia più in grado di prevedere (e tanto meno di governare) gli impatti che un progresso tecnologico ormai auto-alimentantesi sta producendo sull'ambiente, ossia sulle condizioni della sopravvivenza della specie. Di fronte alla prospettiva del rischio estremo che una simile dinamica composta, si ingenera, oltre che una presa di distanza e una diffidenza nei confronti dello sviluppo, una logica NIMBY ovvero, com'è stata più appropriatamente definita, di distribuzione delle esternalità negative ("*bads*") (Beck et al., 1994), in confronto a quella che fino a qualche decennio fa si presentava come distributrice di esternalità positive e dalla quale la pianificazione traeva, al fondo, la propria legittimità sociale.

La perdita di legittimità di cui vanno soffrendo, non a caso dall'uscita dal paradigma fordista, le politiche di governo del territorio e, in particolare, la pianificazione, deriva appunto dallo

¹⁶ Benché in quest'ultima circostanza rimanga da chiarire quale sia il grado di necessità di un rapporto con la città, intesa come *territorial learning system* per eccellenza, nonché nodo infrastrutturale e di servizio indispensabile per accedere al mercato globale.

scollamento che si è prodotto tra la relativa fissità e rappresentabilità “al suolo” delle istanze della popolazione locale e la complessità, volatilità e, in definitiva, irrepresentabilità delle implicazioni connesse alla produzione materiale, se non per gli impatti talora indelebili che essa provoca localmente. Una ri-legittimazione sociale delle politiche di governo del territorio passa pertanto per la ricomposizione delle istanze locali con quelle ormai sovra-locali dell’industria. Diversamente, le politiche sono destinate a soffrire della delegittimazione dall’una o dall’altra delle parti in campo, l’industria e le popolazioni locali, a seconda che sia privilegiato il versante del locale oppure quello del sovra-locale, come dimostrano i numerosi conflitti ingenerati localmente dai progetti di infrastrutturazione di interesse generale.

Non è pertanto possibile affermare, conclusivamente, che il consolidarsi del paradigma della conoscenza realizzi le condizioni oggettive (o, quanto meno, una narrazione) per la ri-legittimazione del piano, se non per quanto concerne la città. A quest’ultima, ormai liberata dalla servitù industriale, è infatti offerta l’opportunità di fungere da dispositivo a produttività crescente – poiché tale è la caratteristica dell’apprendimento riflessivo – e, di conseguenza, di recuperare su nuove basi – cognitive e creative – il potere di monopolio di cui ha storicamente beneficiato: un potere che, in queste nuove circostanze, essa esercita nei confronti dell’industria con la vendita di servizi e opere dell’ingegno del settore creativo, ma anche direttamente nei confronti delle popolazioni, mediante la vendita dei prodotti della cosiddetta industria culturale. Per altro verso, le attività industriali di routine, svincolatesi a loro volta dalla necessità di una localizzazione urbana o peri-urbana, non impongono più alla città l’effettuazione di investimenti specifici, né l’onere di esternalità negative a fronte di “cicli localizzativi” di sempre più breve e incerta durata. Tali oneri sono scaricati sugli ambienti che non partecipano alle attività creative, le non-città, gli ambienti urbani minori o le regioni ad urbanizzazione diffusa, destinati ad alloggiare le attività di routine “a pensione”, ossia per un lasso di tempo che si prospetta incerto e limitato, per l’intrinseca natura delle logiche, più che di localizzazione, di de-localizzazione delle imprese. La risposta, da parte di questi ambienti minori, può essere quella di attrezzarsi effettivamente “a pensione”, offrendo un insieme di infrastrutture puntuali e a rete, soprattutto di comunicazione e logistiche, utili ad accogliere il cliente-impresa di passaggio in un mercato globale dei territori, premunendosi ovviamente nei confronti dei comportamenti opportunistici tipici dei soggetti di passaggio.

È dunque destinato a prospettarsi un dualismo nelle politiche del territorio? Tra una politica urbanistica della città, entità dominante in virtù del suo insostituibile ruolo di *milieu* cognitivo e creativo, e una politica dei territori del nomadismo industriale, soggetti ad una concorrenza su scala globale ed esposti, a causa della limitatezza del punto di vista locale, all’alea di logiche localizzative che oggettivamente li sovrastano. Probabilmente, la soluzione consiste in un nuovo patto tra la città e questa nuova declinazione della “campagna”, come la denota Camagni (1992), destinato a ripartire gli oneri e i benefici del nuovo modello di sviluppo: un patto che richiede di ripensare l’assetto istituzionale locale e, all’interno di questo, anche gli strumenti del governo del territorio.

Bibliografia

- Arrow K.J. (1962), “Economic Welfare and the Allocation of Resources for Invention”, in National Bureau of Economic Research, *The Rate and Direction of Inventive Activity: Economic and Social Factors*, Princeton University Press, Princeton (N.J.), pp. 609-626.
- Audretsch D.B., Thurik A.R. (1998), *The Knowledge Society, Entrepreneurship and Unemployment*, EIM, Zoetmeer.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Cambridge.
- Besussi E., Cecchini A. (1996), *Artificial Worlds and Urban Studies*, Daest, Venezia.
- Borachia V., Paolillo P.L. (1993), *Territorio sistema complesso*, FrancoAngeli, Milano.

- Caillé A. (1998), *Il terzo paradigma: Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Camagni R. (1992), *Economia urbana: Principi e modelli teorici*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Camagni R. (2007), “La città nell’economia urbana: requisiti, risultati acquisiti e nuovi contenuti empirici”, in A. Cusinato, pp. 67-82.
- Camagni R., Maillat D. (eds.) (2006), *Milieux innovateurs: Théories et politiques*, Economica, Paris.
- Cantillon R. (1955), *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Einaudi, Torino (edizione originale 1755).
- Cappellin R. (2003), “Le reti di conoscenza e innovazione e il Knowledge Management Territoriale”, in G. Pace, pp. xxxx.
- Cappellin, R. (2007), “The Territorial Dimension of the Knowledge Economy: Collective Learning, Spatial Changes, and Regional and Urban Policies”, *American Behavioral Scientist*, (50)7, pp. 897-921.
- Collins COBUILD (2001), *English Dictionary for Advanced Learners*, HarperCollins, Glasgow.
- Crevoisier O., Camagni R. (eds.) (2000), *Les milieux urbains: Innovation, systèmes de production et ancrage*, IRER, Neuchâtel.
- Curtin Ph.D. (1988), *Mercanti: Commercio e cultura dall’antichità al XIX secolo*, Laterza, Bari.
- Cusinato A. (1996), “Heuristics between Cognitivism and Connectionism: The Merging of a ‘Third Best Level’ in Problem Solving”, in E. Besussi, A. Cecchini, pp. 25-52.
- Cusinato A. (a cura di) (2007), *L’interpretazione della città nell’economia urbana*, *Scienze regionali*, 6(3) (Supplemento).
- Cusinato A. (2009a), “Le ragioni del piano, tra ideologia e storia. Ancora su *La città del liberalismo attivo* di Stefano Moroni”, *Scienze Regionali*, 8(3), pp. 121-130.
- Cusinato A. (2009b), “Il Cultural Planning nell’era della conoscenza”, Comunicazione presentata alla XXX Conferenza nazionale AISRe, Firenze, 9-11 settembre.
- Dasgupta P. (1988) “Trust as a Commodity”, in D. Gambetta, pp. 49-73.
- De Michelis G. (2001), “Cooperation and Knowledge Creation”, in T. Nishiguchi, I. Nonaka (eds.), pp. 124-144.
- Devoto G., Oli G.C. (1971), *Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze.
- Durkheim E. (1895), *Les règles de la méthode sociologique*, F. Alcan, Paris.
- Eco U. (1980), *La struttura assente: Introduzione alla ricerca semiologica*, Bompiani, Milano.
- Eco U. (1996), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.
- Ermine J.L. (1996), *Le systèmes de connaissance*, Hermes, Paris.
- Fabietti U., Remotti F. (a cura di) (1997), *Dizionario di antropologia*, Zanichelli, Bologna.
- Farinelli F. (2003), *Geografia: Un’introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class: And How It’s Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, Basic Books, New York.
- Florida R. (2005), *Cities and the Creative Class*, Routledge, New York.
- Foray D. (2000), *L’économie de la connaissance*, La Découverte, Paris.
- Gambetta (ed.) (1988), *Trust: Making and Breaking Cooperative Relations*, Basil Blackwell, Oxford.
- Garofoli G. (ed.) (1992), *Endogenous Development and Southern Europe*, Avebury, Aldershot.
- Glaserfeld (von) E. (1988), “Introduzione al costruttivismo radicale”, in P. Watzlawick, pp. 17-36.
- Guidicini P. (2003), *La città, l’uomo e il suo radicamento: Scritti di sociologia urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Harmaakorpi V., Karl K., Parjanen S. (2008), “City Design Management as a Local Competitiveness Factor”, *Place Branding and Public Diplomacy*, 4(2), pp. 169-181.
- Harvey D. (1989), *The Condition of Post Modernity*, Blackwell, Oxford.
- Houghton J., Sheehan P. (2000), “A Primer On the Knowledge Economy”, *CSES Working Paper No. 18*, Centre for Strategic Economic Studies, Victoria University of Technology, Melbourne.

- Landry Ch. (2000), *The Creative City: A Toolkit for Urban Innovators*, Earthscan, London.
- Lash S., Urry J. (1994), *Economies of Signs and Spaces*, Sage, London.
- Liotard J.-F. (1979), *La condition postmoderne*, Les Éditions du Minuit, Paris.
- Lytras M.D., Sicilia M.A. (2005), "The Knowledge Society: A Manifesto for Knowledge and Learning", *International Journal of Knowledge and Learning*, 1(1/2), pp. 1-11.
- Marazzi A. (1991), "Territorio", *Grande Dizionario Enciclopedico*, UTET, Torino.
- Marcuse H. (1964), *One Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston.
- Ministero del bilancio e della programmazione economica (1969), *Progetto 80: Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975*, Feltrinelli, Milano.
- Monod J. (1970), *Le hasard et la nécessité*, Éditions du Seuil, Paris.
- Morgan K. (1997), "The Learning Region: Institutions, Innovation and Regional Renewal", *Regional Studies*, (31)5, pp. 491-503.
- Morin E. (1986), *La méthode. III. La connaissance de la connaissance/I*, Éditions du Seuil, Paris.
- Moroni S. (2007), *La città del liberalismo attivo. Diritto, piano, mercato*, Edizioni CittàStudi, Novara.
- Nishiguchi T., Nonaka I. (eds.) (2001), *Knowledge Emergence: Social, Technical, and Evolutionary Dimensions of Knowledge Creation*, Oxford University Press, New York.
- Nonaka I., Takeuchi H. (1995), *The Knowledge Creative Company: How Japanese Companies Create the Dynamics of Innovation*, Oxford University Press, New York.
- O'Connor J., Wynne D. (eds.) (1996), *From the Margins to the Centre: Cultural Production and Consumption*, Ashgate, Hants.
- OECD (1996), *The Knowledge-based Economy*. Disponibile in <http://www.oecd.org/dataoecd/51/8/1913021.pdf> (accesso ottobre 2009).
- Pace G. (a cura di) (2003), *Innovazione, sviluppo e apprendimento nelle regioni dell'Europa mediterranea*, FrancoAngeli, Milano.
- Piaget J. (1974), *La prise de conscience*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Piaget J. (1992), *Biologie et connaissance: Essai sur les relations entre les régulations organiques et les processus cognitifs*, Delachaux & Niestle, Paris.
- Ratzel F. (1882-1891), *Anthropogeographie*. Trad. it.: *Geografia dell'Uomo*, Fratelli Bocca Editori, Torino, 1914.
- Redfield R., Singer M.B. (1954), "The Cultural Role of Cities", *Economic Development and Cultural Change*, 3(1), pp. 53-73.
- Rémy J. (2000a), *La Ville: phénomène économique*, Anthropos, Paris.
- Rémy J. (2000b), "Villes et milieux innovateurs. Une matrice d'interrogations", in O. Crevoisier, R. Camagni, pp. 33-43.
- Romer P.M. (1986), "Increasing Returns and Long-Run Growth", *Journal of Political Economy*, 94(5), pp. 1002-37.
- Rovatti P.A. (1992), *L'elogio del silenzio*, Cortina Editore, Milano.
- Rullani E. (2004), *Economia della conoscenza: Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma.
- Sahlins M. (1980), *L'economia dell'età della pietra*, Bompiani, Milano.
- Saragosa C. (2005), *L'insediamento umano: ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- Sassen S. (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton (N.J.).
- Schon D. (1983), *The Reflexive Practitioner: How Professionals Think in Practice*, Basic Books, New York.
- Scott A. (2000), *The Cultural Economy of Cities*, Sage, London.
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (1998), "Territorio, pianificazione del", *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

- Sennet R. (2006), *The Culture of the New Capitalism*, Yale University Press, London.
- Storper M., Venables A.J. (2002), "Buzz: The Economic Force of the City", Paper presented at the DRUID Summer Conference on *Industrial Dynamics of the New and Old Economy*, Copenhagen and Elsinore, 6-8 June.
- Sven H., Martin A.C., Martin B.R. (eds.) (2004), *Creative Knowledge Environments: The Influence on Creativity in Research and Innovation*, Elgar, Cheltenham.
- Visser J., Visser Y.L. (2004), "Ambiguity, Cognition, Learning, Teaching, and Design", *TechTrends: Linking Research & Practice to Improve Learning*, 48(1), pp. 40-43.
- Watzlawick P. (ed.) (1988), *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo radicale*, Feltrinelli, Milano.
- Wilson E.O. (1975), *Sociobiology: The New Synthesis*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Young G. (2008), *Reshaping Planning with Culture*, Ashgate, Aldershot.